

*Mario Basiricò*

*Canti*





## Premessa dell'autore

Nell' eventualità che questo libretto venga pubblicato, intendo chiedere delle duplici scuse: a chi lo leggerà, per il mio indivisibile pessimismo; ai grandi poeti del passato che ho studiato, per averli indebitamente tirati in ballo e, spesso, maldestramente imitati.

Agli occhi del lettore spero mi possa in parte riscattare la mia caparbia, e forse non sempre infruttuosa, ricerca della valenza musicale della scrittura.

Di fronte ai secondi, il peso della mia improntitudine sarebbe alleviato se questi versi fossero per qualcuno uno stimolo alla rilettura delle loro opere; altre attenuanti non posso accampare se non l'affetto che porto alla loro memoria.

**m.b.**



A mia madre





## A Maria

Di te non ho ricordi spensierati,  
nè giovanili, solo una reliquia:  
una foto dai bordi logorati  
che il tempo insidia.

Un' immagine scura ed ingiallita  
con alle spalle una consunta casa;  
tu stai ritta in bell'abito, compita,  
un pò seriosa.

Forse la guerra o forse chissà cosa  
tolse il sorriso al volto remissivo,  
l'intenzione degli occhi va pensosa  
all'obbiettivo.

Tu guardi, sconosciuta giovinetta,  
un' ombra un segno che ti fà capire  
la vita fra gli stenti che ti aspetta  
in avvenire.

il sole caldo e lieto del mattino  
cosparge i muri, ti rischiara il viso;  
(o forse sei nel sole del declino,  
dolce e soffuso?)

Non svela questa foto la tua storia,  
l'azzurro vivo che arse tra le ciglia,  
che fulgido colora la memoria  
e la scompiglia.



## Juvenilia



# I

Ecco, io vedo...  
I sentieri tracciati sulle terre  
d' autunno d' un tempo,  
che portano aldilà delle colline,  
dove vissero fiori sconosciuti.

Ecco, io ascolto...  
Il silenzio delle tue parole,  
che sono aride,  
come il cuore  
di un osso secco.

## II

Lontano, dal nero  
mare senza fondo,  
il richiamo degli astri  
strega il forestiero.

Così quei greci  
le malnate sirene.

Biancheggiano le stelle  
di spiriti rapiti e prigionieri,  
come gli scogli siciliani  
d'ossa secche di guerrieri.

### III

Erbe esili inquiete  
davanti la luna  
grande.

Aspettano un rigoglio lontano.

Intanto  
dilaga il vento  
sulla terra opaca.

## IV

Nelle notti ventose  
lo spiro vitale,  
a forza strappato al corpo sgomento,  
ripete l'eterno tormento...

Ineffabile pianto!

Canto antico, dimesso  
del secco canneto.

Capriccioso spirare del vento  
soltanto.

## V

(Le petroliere)

Usciti dalle viscere dei monti  
mostri lividi trapassano  
l'oceano,

finché scontrandosi non spandono  
sangue e ruggiti di metallo  
velenoso;

le carcasse lentamente scivolando  
verso il suolo lunare  
degli abissi.

## VI

Ho raccolto  
grani di dolcezza  
negli occhi di tante ragazze;  
ma il piccolo cumulo  
non basta a un pane,  
e per questo  
dura ancora.



## VII

Là...  
dove i giorni muoiono nella nebbia,  
la passione di non sentir nulla  
agita le nostre sagome,  
mentre trascorre il tempo.

Occorre fuorviare il rigagnolo  
che ci scanala le spalle.

Chi vuol trovarsi vivo  
non si cerchi nello specchio  
delle pozzanghere,  
non aldilà dell'orizzonte.

## VIII

Sto immobile in un angolo di terra;  
non vi sono gazzarre di uccelli,  
nè gesti incompresi d'ulivi ai venti:  
radi ceppi fra nude petraie, scabre  
come la mia condizione di vivente.

## IX

Sulla terra rivangata  
alita un vento freddo  
che dilegua i pensieri;  
tremano le foglie  
pulite di rugiada.

## X

Aprono la terra  
nuovi fili d' erba,  
crescono da semi:  
si ripete il prodigio  
che natura rinserra.

## XI

Se declina l'estate  
va raccolta la luce.

Le ristucce già brune  
crepitarono d'acqua,  
e la terra brusiva  
d'un fiato che stenta ad uscire.

Parve debole l'acqua  
su quel suolo crepato,  
ma sapevo nel cuore  
nebbiosi presagi a venire.

Era debole il sole.

## XII

Una giornata,  
se avrò visto giocare  
un barbaglio di sole  
tra le canne di un greto,  
prenderò strada  
per un paese di nebbia.

Allora i miei vestiti  
si mescoleranno col freddo.

Come uno smemorato  
stancherò a passeggiare  
le vie corte e umide  
di una città labirinto.

## EPIGRAMMI





# I

Dal cielo in terra  
è ormai per me  
un passo:  
un battito di ciglia  
e raggiungo i vostri cuori.

## II

Voi che sostate  
davanti a questa lapide  
portando negli occhi  
pensieri di tristezza,  
non adombratevi per me:  
non soffro,  
non temo,  
non sono.

### III

da Asclepiade  
(trad. dal greco)

Viandante che ti avvicini  
al mio sepolcro vuoto,  
se andassi a Chio,  
di a mio padre Melesagora  
che un vento impetuoso mi disperse  
assieme alla nave e il carico;  
e di Evippo è restato  
solo il nome.

## IV

Quando il sonno perenne ebbe vicino  
la fanciulletta volle il genitore  
accanto a sè, e vinta dal languore  
gli disse, presaga del suo destino:

" Patri fammi fari nô jardinu  
'na casuzza ri petri e di cantuna,  
e poi chi recitati la curuna,  
posami chi to manu nô lettinu".

## V

da Callimaco  
(trad. dal greco)

- V. - E' ddocu sutta chi Caride riposa?  
L. - Si dici Arimma, figghiu di Cireneo,  
sutta ri mia.  
V. - O Caride, com' esti suttaterra?  
D. - Scuru completu.  
V. - E di turnari arrè chi si nni rici?  
D. - Bummulati! V. - E di Plutone?  
D. - Chiacchiari! V. - Semu rovinati!  
D. - Ti rissi a virità; si 'nveci vôi  
sentiri ri mia 'na cosa ruci:  
un gran vistiòlu vali cincu liri  
o 'nfernù runni stamu senza luci.

- V. = viandante  
L. = lapide  
D. = defunto

## VI

da Callimaco  
(trad. dal greco)

All'aurora seppellimmo Melanippo,  
al declino del sole, Basilò  
giovinetta, s'uccise:  
non sopportava la vita, poi che pose  
sul rogo il fratellino.  
Doppia sventura conobbe la famiglia  
d'Aristippo, il padre.  
Tutta Cirene pianse,  
vedendo vuota la casa  
ch'era bella di figli.

## VII

Spassu ri strata e trivulu ri casa:  
l' amici lu chianceru comu un santu;  
a la funzioni, la chiesa rasa rasa,  
e gentil a recitari lu compiantu!  
Li firmi su cugghiuti, ora si sprescia  
pi fallu addivintari San Bardascia.

## VIII

Casa casa, tranquilla, rutuliava,  
e passava scuntenta li jurnati:  
anziana era, ma chi 'mpacciu rava?  
Era bastanti e sô nicissitati.  
Ora sta frisca nô mutu paisi,  
franca ri campari e d' autri spisi.



## IX

Ariston mèn mè fynai <sup>1</sup>

'N terra 'na cruci e 'na fotografia;  
unu chi passa si ferma e cci spia:

V. - Comu ta passi nô paisi mutu?

D. - Si sapia stu 'mmrogghiu, si sapia,  
manca ammazzatu cci avissi vinutu,  
veniri cca fu veru fuddunia,  
ah! si quarcunu m'avissi avvisatu!

V. - Frati, moriri e campari nu' sta a tia,  
puru nolenti cci avissi arrivatu.

D. - S'è liggi chi 'sta strata nun si svia,  
a megghiu cosa, unn aviri nasciutu.

<sup>1</sup> Verso d'esordio di una poesia greca  
tradotto nell'ultimo verso dell'epigramma.



## VERSI SCIOLTI



# I

(A péscia)

Me ne sto qui tranquillo e assente,  
seduto sullo scoglio ad aspettare  
un tuffo al cuore, una grossa cattura  
che muti me fantasma in me vivente,  
e se mi pare  
aspetterò che scura.

Qui tra gli scrosci dei frangenti  
s'annicchia l'anima consunta  
dal quotidiano marasma:  
nell'esercitata solità  
stà lo scampo, l'amnistia  
alle ordalie dei benpensanti;  
qui si scardina il perno  
della memoria, ma...

Io non sono il solo smemorato  
che il senso del mio viaggio mi scordai,  
che incespicai, nel broglio degli eventi,  
di amari ravvedimenti, ah!

Nella notte mia interna  
si spense la lucerna: bucato era  
l'orciolo d'olio lampante, bucata era  
la tasca ove riposte mi furono  
le cinquecentolire avute in sorte  
per pagarmi le spese, intese  
quelle per l'intruglio o l'elisir  
che salva dall'insonnia e dall'insania.  
Unico viatico, il mio farneticare.

Dunque, questo allineare  
frasi sconnesse, suoni discordanti,  
voci smesse da tempo,  
il commettere al vaneggiar dell'onde  
un'usurata lenza, (ma guarda!  
fa rima con coscienza...)  
fino al tramonto, .  
ed oltre.

## II

(Genesi di una dea)

In antico  
stava, il Monte, inconosciuto;  
ed imponeva le sue spalle  
possenti e le sue balze  
al piano inabitato,  
al mare.

Al suo cospetto  
estasi di tramonti  
fiammanti sulle nuvole violacee,  
sul gorgoglio inaudito delle onde,  
sulla scogliera nera,  
sui singhiozzi e gli sbuffi delle sponde;  
sulle falde dirupate.

Albe mute, madreperlancee,  
lungamente.

Non voli d'uccelli, trame  
di lunghe ali tese all'orizzonte;  
non stupore d'occhi,  
batticuore per schianti di saette,  
e collere mugghianti  
di tempeste senza freni;

nè torpore  
per l'estuante rutilare  
della raggiera magna.

Corsero tempi smisurati.

Poi, l'anima spaurita e vana  
di recentissimi umani  
stupita ad ammirare la coltre vaporosa,  
alcova sovente assisa,  
sulla cuspide sovrana.

Infine vi salì, (una notte senza luna  
perchè nessuno sapesse)  
e partorì una dea sulla rocciosa cuna,  
avvenente, scaturigine di storia.



### III

Per troppo tempo non vidi  
ch'eri uguale a me.

Non ti volli compagno di viaggio  
se non quando fosti  
presso al capolinea.

A mia volta  
ripercorro le tue solitudini  
irreparabili.

Tu sapevi, e in silenzio  
mi poggiavi talvolta  
la mano sulla spalla.

## IV

Certo mi accuserà che l' ho tradita,  
perchè l' ho smascherata, e da molt' anni  
non la blandisco più e non la amo.  
Temo mi colpirà nei miei affetti,  
o mi trafiggerà  
al palo del tormento  
dove si punisce i veritieri.  
Sarà forse sottile la vendetta:  
mi consegnerà alla sua amica,  
l'indovina venture,  
quella becera strega  
esecutrice provetta  
di sclerotizzanti fatture;  
e mi farà rimbambire.

Magari ripenserà ai giovanili  
incontri in cui l' ho amata,  
(sembrava così bella!)  
e, senza rancore, mi lascerà sparire  
fra le braccia lettee della sorella.

## V

( Passeggiata )

Dalla scorza contorta  
dell'ulivo secolare  
lo spirito vitale lentamente,  
inesorabilmente si ritrae;  
la carcassa cariata, quasi morta  
negli ultimi confini della vita  
per lunghissimo tempo si protrae.

Dal mio corpo devastato  
per le odiose manovre di vecchiaia,  
tra le rughe si è seccata  
la linfa giovanile.

Fugge l'entusiasmo l'anima  
inardita, non sa capacitarci  
della subdola trama in cui è caduta.

Questi anni restanti sono il limbo  
della Non-Esistenza:  
ormai manca il sapore  
di una gioia intensa,  
ogni giorno s'impara una lezione  
propedeutica al morire.

In questa conclusiva passeggiata,  
amata mia compagna,  
tu tienimi a braccetto;  
se giungeremo in vista della meta  
e l'ombre si faranno più severe,  
io ti leggerò lungo la strada  
i versi immortali  
del divino poeta.

## VI

La tua voce bambina,  
mite e stanca, madre,  
sopra ogni cosa  
mi manca.

L'azzurro smarrito  
degli occhi mai lieti.

Nel tuo calvario ho perduta  
l'occasione di reggerti,  
per pochi passi,  
la croce.



OMAGGIO

a GIOVANNI PASCOLI





## L'ASSIOLO

Cos'è questa voce di pianto  
che giunge monotona e sola,  
che lungo la valle assopita  
s'invola,  
e mesta ripete, scandita,  
il querulo canto?

La notte serena diffonde  
nell'aria un profumo di vita,  
un alito di primavera  
fiorita,  
e sento una brezza leggera  
sfiorarmi la fronte.

Cos'è questa voce di pianto  
velata, sommessa che invita  
me stanco, anzitempo alla breve  
salita,  
se un tratto ho da fare pur breve  
di strada soltanto?



## LA CORRIERA

Stamani era piena di gente:  
chi serio, chi allegro, chi triste,  
chi stando seduto leggeva  
    riviste,  
chi d'alti pensieri teneva  
    distratta la mente.

E tanta la gente ch'è scesa;  
ormai dopo tante fermate  
son molte le sedie che restano  
    vuote;  
di fuori le ombre già destano  
    luci a distesa.

Con tutta la gente ch'è scesa  
s'è spenta quell' aria ciarlieria  
che prima animava la vecchia  
    corriera.  
Non parla e nel vetro si specchia  
    ognuno in attesa.

La lampada gialla del tetto  
diffonde all'interno un chiarore  
che tiene le ombre lontane  
dal cuore;  
ma sono pur piccole e vane  
nell'ombra del tutto.

E sembra che fuori dal vetro,  
di fianco, una luce gemella  
mi segua sospesa, ed è gialla  
pur quella:  
lo so, è la vista che falla:  
c'è buio là dietro.

Puntando alla vetta romita  
arranca quel giallo chiarore:  
borbotta tra rantoli e sbuffi  
il motore,  
annaspano i vecchi stantuffi  
per l'erta salita.

## SCIROCCO

Ristagna nel fervido cielo  
un vasto chiarore che abbaglia  
la vite cresciuta tra morta  
sterpaglia,  
la spiga che gravida è sorta  
sull'esile stelo.

Inonda le gialle colline,  
più nitide per la calura,  
il rabido vento che figlia  
l'arsura,  
straripa sui campi e scompiglia  
le trepide cime.

Il Monte ha contorni più netti,  
più fulvo è il mantello del grano  
che corre fluttuando maturo  
sul piano,  
la rondine in volo sicuro  
ghermisce gli insetti.

A vortice l'aria infuocata  
prosciuga persino la mente:  
avara si fa di parole  
    la gente;  
s'arrende al dominio del sole  
    la terra crepata.

Il caldo, estenuante torpore  
dissecchi l'inquieta mia lena,  
l'ansia che il vivere, lenta,  
    m'invena;  
che ebbro di vento io senta  
    il sonno del cuore.

## A GIOSUÈ CARDUCCI

Nella tristezza, spesso io mi chiedo  
a che vale durar tanta fatica  
per cesellar terzine, e me n'avvedo

che nessuno ama più quest'arte antica,  
questo lavoro fino che s'è perso.  
È per la gente una insensata briga

" sudare dietro al piccioletto verso "  
Anche nella mia mente alberga il tarlo  
del pensiero che scruta l'universo

inutilmente, ma continua a farlo;  
e nel farneticare quotidiano  
" misere cose scrivo e tristi parlo ".

Tu dici nell' " Idillio maremmano "   
ch'era meglio sposar la Maria bionda,  
e vivere anche tu da contadino

quella vita operosa che asseconda  
l'amor per la natura, e al tramontare  
delle fredde giornate si circonda

di cari visi attorno al focolare;  
ed invece che " frottole rimate "  
meglio ai figliuoli attenti raccontare

di gran cinghiali e di cacce sudate;  
poi con la mente riposata e ferma,  
contemplare le brune terre arate,

il mite volto della tua Maremma  
e i pioppi sussurranti al camposanto.  
Certo era meglio; forse...per te, ma...

non avrebbe composto il dolce " Pianto  
Antico " quel robusto contadino,  
nello sconforto, con il cuore affranto;

non sarebbe fiorito nel giardino,  
per rifiorire in cuore il melograno,  
più bello e ardente, dopo che il destino

lo allontanò dalla pargola mano.  
Più delicata voce e più vissuta,  
che mai s'effuse dal dolore umano,

non adornò la rima di un poeta.  
Il mormorio dei tuoi cipressi ancora  
sente il viandante che ramingo vada,

ancora il mormorio si fa parola  
per chi l'ascolta e non fugge di fretta,  
e poi si muta in coro che consola.



Sentirebbe soltanto la Beretta del  
cacciatore, e il volo spaventato  
dei tordi scampati alla doppietta

se in versi non avessi raccontato  
di quell'incontro, della vaporiera  
che ansimando sferragliava a lato.

Una triste e invidiabile carriera,  
d'essere grande e volare da solo,  
era, tra i lutti, la tua sorte vera.

Io resto a svolazzar vicino al suolo,  
seppur mi affanno per alzarmi in cielo:  
mi manca la destrezza del tuo volo,

e le tue ali forti di sparviero.



CANTI



## PREMESSA

Messer Francesco, so ch'è vana impresa  
tentare la dolcezza del tuo canto,  
la chiara melodia che v'è sottesa,  
per i poeti alto modello e vanto;

e so per certo ch'è un folle volo  
imitare "Colui per lo cui verso  
il Meonio Cantor non è più solo"  
nelle altezze dell'epico universo.

Non riuscirebbe meno temerario  
tentare l'armonia deserta e mesta  
che nei suoi versi sparse il solitario  
Recanatese cantor della ginestra;

nè pennellare d'ombre e di colore  
le voci, i volti perduti negli anni,  
come nell'elegia e nel dolore  
intonava la lira di Giovanni;

o raccontar le tacite mie risse,  
i pensieri più cupi e più dimessi,  
come in versi mirabili descrisse  
il poeta che parla coi cipressi.

Ma a dir la verità qual'è sincera,  
non ne possiamo più degli sproloqui  
della moderna ed ermetica schiera  
di componimenti oscuri e vacui,

senza ritmo nei versi nè misura,  
che bandiscono l'uso della lima,  
del cesello che intaglia la scrittura  
e il tintinnio soave della rima.

## INVERNO

É freddo, dietro il vetro che s'impanna  
si spande grigio l'umidor brumale;  
dura da troppo tempo questo uggioso  
piovigginare.

Spenta è la valle e già ricopre il Monte  
fino alle falde una cinerea nebbia,  
non c'è breccia di sole, non celeste  
squarcio nè scheggia.

Prova l'arancio coi suoi frutti solari  
a romper l'invernale greve incanto,  
il mandorlo s'infiora già del lieve  
fragile manto.

C'è un torpore nell' aria che incupisce  
e l'anima s'insonna, quando il merlo,  
col chiaro e melodioso suo fischiare,  
me la schiarisce.

## FEBBRAIO

Nel cielo che di neve par foriero,  
raro s'affaccia, privo di vigore,  
fra le biocose nubi uno straniero,  
pallido sole.

Filtra un chiarore freddo d'alabastro  
sui colli affaticati dalla brina,  
sferza come i colpi di un vincastro  
la tramontana.

Alacre scende ai cenni del pastore  
la bianca mandria, presso ad un rovello  
rimane indietro e bela con tremore  
mite un agnello.

Lontano a valle distorto si legge  
un filo grigio uscir dalle cimase,  
s'accorpa stretto per il gelo un gregge  
di bianche case.



Qui nel giardino non la tramontana  
quel rametto d'alloro adesso ha scosso:  
la compagna dal fitto verde chiama  
il pettirosso.

Un falchetto disegna incerte rotte  
sul cielo bianco, l'aria è fina e greve,  
se il vento cade forse, questa notte,  
fiocca la neve.

## SONETTO

Nonna Lina, di te mi porto in cuore  
l'animo schietto e lo sguardo severo  
che rendeva superflue le parole,  
ceruleo e fermo sul tuo viso austero.

Ma se il piccolo Dario ti chiedeva  
alcuna cosa, col suo fare offeso,  
in un lampo, per lui, si raddolciva<sup>1</sup>  
e diventava mite ed indifeso.

Oggi che in auto passo per la strada,  
mi giro ad osservar se dalla stretta  
scala che al ciglio della carreggiata  
tra case confinanti sale aperta,

ricompare e coi muri si confonde  
tra i canuti capelli la tua fronte.

<sup>1</sup>Lo sguardo.

## X NOVEMBRE

Non passa il tempo, ogni secondo pesa  
nel freddo corridoio dell'ospedale,  
il tormento agrodolce dell'attesa  
rende il tempo lentissimo a passare.

Ecco! dietro l'uscio ch'è socchiuso  
sorge un vagito, presto si zittisce,  
la porta s'apre, il parto s'è concluso,  
entro... una folle gioia mi rapisce:

di fianco a te un faccino curioso,  
d'un velo di capelli già adorno,  
sembra fissare il tuo volto radioso;  
poi, calma, ruota i neri occhietti intorno

come a cercare in quella stanza bianca  
la luce che dal neon vi si irrorà,  
la sua vista piccina non si stanca  
di guardar quella prima, strana aurora.

TEMPORALE  
(siciliano)

Piomba da dietro il Monte un nembo fosco,  
per cominciare, sbotta in un gran tuono,  
sopraggiunge uno scuro, imbrico chiosco,  
nell'aria l'acre odore dell'ozono;

si sente il mugolio della baruffa  
del vento burrascoso con gli ulivi,  
a terra l'erba alta si rabbuffa  
prostrandosi per le sferzate ostili;

è uno sgranar stridente di saette  
quando, d'un tratto, viene giù il cielo;  
dura poco la grandine, poi smette  
e cede il posto a un crepitio leggero.

Una volta che ha fatto la sfuriata  
il temporale borbottando passa,  
come un corteo che, fatta la sonata,  
procede lesto a colpi di grancassa.

S'apre tra i nemi un occhio celestino  
mentre già spiove e strepita di meno,  
il corteo s'allontana e da vicino  
lo pedina un ilare arcobaleno.

## INSONNIA

E' tardi, la gente riposa  
nell'ore profonde del sonno,  
rivive la vita già spesa  
coi sogni che presto si sfanno;  
tra ansie che ressanano folte,  
tra ombre che il buio rinserra,  
smarrita una voce più volte  
sussurra:  
vanità... vanità...

E mentre la gente riposa  
io penso vegliando che il tempo  
inghiotte e cancella ogni cosa,  
che un secolo vale un momento;  
a questa mia mente che pensa  
e spazia la volta più azzurra,  
la voce dell'inesistenza  
sussurra:  
vanità... vanità...

La gente riposa e non pensa  
che ogni congedo è un addio,  
che il palpito d'una parvenza  
null'altro che questo son'io;  
la mano del tempo ci addita  
un piccolo grumo di terra,  
ancora la voce smarrita  
sussurra:  
anche tu... anche tu...

## TRATTORI

L'arsura dell' estate è già lontana,  
il sole ingentilito s'aggranella  
in calici minuti e si dipana  
sui campi il giallo dell'acetosella;

un freddo venticello disincanta  
la verde quiete lungo la vallata,  
rabbrividisce l'erba che s'ammanta  
di gocce rilucenti di rugiada.

Altissimi nel cielo del mattino,  
tenendo la lor tipica figura,  
vanno gli aironi; volano vicino  
le taccole, chiassose oltre misura.

Le foglie incartocciate, qua e là sparse,  
ch'eran verdi e vitali alla calura  
d'agosto, mi rammentano riarse  
com'è caduca questa mia ventura.



C'è un senso di riposo in quei colori  
sobri e pacati giù della pianura,  
sul manto erboso arano i trattori  
dalla lenta geometrica andatura:

tracciano la bruna via terrosa  
fra pennacchi fumosi e lenti scoppi,  
come a terra la loro scia vischiosa  
le chiocciole che sfriggono agli intoppi.

## EPIFANIE

Cos'è che tiene desta la mia mente  
in una fausta attesa e la ristora,  
mentre rapida passa tanta gente  
e trascolora?

E' l'arrivo di un'alba preannunziata  
su di un nuovo presepe che l'aspetta,  
quando bruna, sulla valle assopita  
Erice svetta,

o forse è l'eco di fraterne voci,  
bisbiglianti, confuse eppur presenti,  
fra stormire di ulivi, fra veloci  
riscotimenti?

Di ombre amiche, di coruscamenti,  
di un barbaglio di sole tra la grata  
d'un canneto ove la voce degli assenti  
soffia mutata,

di una ruota di cose e di persone,  
d'una figura a stento ravvisata,  
di vita scancellata si compone  
la mia giornata.

Ancora un altro filo a voi mi lega  
che in me credeste, e so che vi ho deluso:  
è questo canto (o pianto?) che si spiega  
lento dal fuso;

è il rigagnolo che nasce da una vena  
profonda di parole che non dissi,  
per protervo pudore, dalla pena  
di come vissi.

## NOTTURNO

Mi sento inquieto: veglio; nel giardino  
oscilla appena il capo del cipresso,  
stormisce lieve e maestoso il pino  
che sta là presso.

Scorre una notte densa di fermenti,  
di pollini fecondi e di sentori,  
i rami che sembravano consunti  
mettono i fiori.

Di balza in balza degradando opaca,  
Erice si distende; una vistosa  
luna tra scialbe nuvole dilaga,  
lattiginosa.

Per la luna s'ingemmano gli innesti,  
mille germogli spaccano le scorze,  
pulsano linfe, gli alberi son desti  
da verdi forze.

Il chiarore opalino la montagna  
avvolge, e la rivela ombra corposa,  
in vetta un'aureola ristagna  
di luce effusa.

A valle si dirama tratteggiato  
da rossastri fanali il mio paese,  
in pianura è il brillio continuato  
del trapanese.

Non leggi più che un fatuo vaneggiare  
all'orizzonte, verso Marsala e Mozia,  
di luci; oltre s'indovina il mare  
nero che spazia.

Sfreccia davanti a me presso il balcone  
una piccola ombra che si avvita:  
scompare e ricompare nel chiarore  
la tallarita.

## TRAMONTO

Un'aria azzurra scende sugli ulivi,  
s'intriga e si confonde con le chiome,  
quasi si poggia al suol bruno dei clivi  
il bel fogliame.

Manca il commercio umano e il suo brusio,  
il silenzio tra i rami è appena mosso,  
qua da uno zirlo, là dal ticchettio  
del pettirosso.

Quest'altro giorno ormai volge alla sera,  
s'accoda a tanti già trascorsi e spenti,  
simile anch'esso a un'angusta voliera  
di grigi eventi;

o stanza, forse, dove tra le mura  
della quotidiana sonnolenza,  
l'anelito si è spento per la dura  
resipiscenza.

Quel che ho vissuto molto si scongiunge  
da quello che avrei dovuto fare:  
pieno di atti mancati e di rinunce  
il mio passare.

Non è certo leggero il mio fardello  
di colpe, d'ansie e di domande vane  
sul tempo che trascorse e pur su quello  
che mi rimane.

Vorrei, pazienti ulivi, un pò di pace;  
voi ch'ascoltaste affranti un uomo giusto  
e che torceste, per non esser croce,  
lo schietto busto,

forse mi parlerete, in un fruscio,  
nel silenzio imbrunito, non più mosso  
qua dallo zirlo, là dal ticchettio  
del pettirosso.

## VEGLIA

In questa notte che non ha confini  
e dorme immensa fuori dalla porta,  
tu con dolore a un'altra ti avvicini,  
di passo in passo, senza alcuna scorta.

In quest'angolo buio e scalcinato  
vegliamo insieme, e soli, tu nel letto  
cerchi, invano sollievo, io rannicchiato  
sulla sedia, che ti assopisci aspetto.

Stridono i grilli, notte trapuntata  
di minuscole luci tremolanti,  
la brezza calda e asciutta la vetrata  
sfiora, le tende leggere, palpitanti.

Dentro, il silenzio è teso, attraversato  
dallo stanco respiro che tu emani;  
di tanto in tanto giunge un uggolato  
e lontanissimo guair di cani.



Il mio pensiero fugge dai tormenti,  
verso una terra antica ed infuocata,  
cerca un giovane Rabbi che alle genti  
insegna con la sua voce ispirata:

"Prenda il suo palo di tortura e dietro  
a me cammini chi vuol la vita salva...  
...Ma nel seguirmi non si volti indietro,  
lasci che salma seppellisca salma."

L'animo., il corpo ti si regge a stento:  
il palo di tortura hai preso addosso,  
il tuo coraggio è ora un fuoco spento,  
e ravvivarlo, madre, più non posso.

Mentre tu perdi la speranza, in seno  
a questa notte che non dà riposo,  
ancora chiedi aiuto a un Nazareno  
morto inchiodato, un giorno tenebroso.

Ora le ultime energie son spese  
e lo sconforto ormai consternat nos,  
ancora sento quel Palestinese  
nella mia mente: "Egò eimì tò fòs"<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Io sono la luce.

## II MERLO

Accanto ai tufi d' una diroccata  
casupola, sul ramo del limone,  
il merlo intona una variegata  
gaia canzone.

Presto, quando rorida l'aurora  
trasfigura l' aspetto della vita,  
e sulle cose una bellezza affiora  
breve e svanita.

Nessuno ascolta, eppure ogni mattina  
con nuovo zelo modula il suo canto  
che ora sale e gorgheggia ora si china  
ritornellando.

Replica da quel palco desolante  
il carme con trasporto alla platea  
di rovi e macchie, veste l' elegante  
nera livrea.

Per una terra inospitale e alpestra  
s'effonde invano quella melodia,  
come soave odore di ginestra,  
come poesia.

Mi accomuna a te la stessa sorte,  
gioviale uccello, se non che sono prive  
del tuo talento e suonano distorte  
queste mie rime.

## FORME

É vero, siamo simili alle onde:  
"ombre del moto" siamo in un momento,  
uno scroscio, uno spruzzo, il brulichio  
dei ciottoli ed il rotolamento.

Dura un'attimo l'onda e si confonde  
con l'onda che l'insegue, poi scompare  
nel flusso eterno, nel rimescolio  
delle forme infinite che sfà il mare;

anche se in cima pronunciate e tonde  
s'annullano lo stesso in un frangente,  
e resta l'eco di un rammarichio,  
d'un labile fervore inconsistente.

Ora lo so, è il mare che risponde  
se chiedo cosa sono e dove vado  
mentre, pescando, sento un mormorio:  
" quello dell'onde è il tuo significato".

# INDICE

## INDICE

- Premessa dell'autore pag. 3

**A mia Madre** " 5

- A Maria " 7

### Juvenilia

- I° - Ecco... pag. 11

- II° - Lontano... " 12

- III° - Erbe... " 13

- IV° - Nelle notti... " 14

- V° - Usciti... " 15

- VI° - Ho raccolto... " 16

- VII° - Là... " 17

- VIII° - Sto immobile... " 18

- IX° - Sulla Terra... " 19

- X° - Aprono... " 20

- XI° - Se declina... " 21

- XII° - Una giornata... " 22

### EPIGRAMMI

- I° - Dal cielo... pag. 25

- II° - Voi che... " 26

- III° - Viandante... " 27

- IV° - Quando il... " 28

- V° - E' ddocu... " 29

- VI° - All'aurora... " 30

- VII° Spassu ri... " 31

- VIII° - Casa casa... " 32

- IX° - 'N terra... " 33

### **Versi sciolti**

- I° - (a péscà)... pag. 37
- II° - (Genesi di una dea)... “ 39
- III° - Per troppo... “ 41
- IV° - Certo “ 42
- V - Passeggiata... “ 43
- VI° - La tua voce bambina.. “ 45

### **Omaggio a G.nni Pascoli**

- L'assiolo... pag. 49
- La Corriera... “ 51
- Scirocco... “ 53

### **A Giosue' Carducci**

- Nella tristezza... pag. 55

### **CANTI**

- Premessa pag. 61
- Inverno “ 63
- Febbraio “ 64
- Sonetto “ 66
- X Novembre “ 67
- Temporale (siciliano) “ 68
- Insonnia “ 70
- Trattori “ 72
- Epifanie “ 74
- Notturmo “ 76
- Tramonto “ 78
- Veglia “ 80
- Il merlo “ 82
- Forme “ 84

 EDITRICE  
CERBONE  
*grafica & stampa*

Tel. 0818354357  
[info@editricecerbone.it](mailto:info@editricecerbone.it)